



ANDREA STAID

Come costruire un nuovo equilibrio tra uomo e natura?
Le risposte di un antropologo che ha detto addio alla città

Questo libro nasce in un orto. O meglio, è lì che comincia, in una serata di fine luglio, animata da un vento di tramontana. Nasce dal senso di connessione con le piante, la natura, ma anche con sé stessi - che dà la coltivazione di un orto. Ma anche dall'allarme suscitato dalla siccità. E da tutti quegli eventi atmosferici estremi che ormai caratterizzano il nostro paese, come il resto del mondo.

«Il nostro è uno stile di vita che non ha voluto accettare compromessi...». Comincia così *Essere natura* (edizioni Utet) di Andrea Staid, che offre "uno sguardo antropologico per cambiare il nostro rapporto con l'ambiente". Il modo in cui unisce ricerca, riflessione ed esperienza personale, è insieme un metodo e un messaggio, in un'epoca che esige scelte radicali, collettive e individuali. La sua decisione di andare a vivere nelle montagne liguri, fuori città, è in coerenza con il suo modo di intendere la contemporaneità.

Andrea Staid è un antropologo che negli anni si è fatto apprezzare per le sue ricerche sui migranti, gli emarginati, gli oppressi, in libri come *I donnai delle metropoli*, *Le nostre braccia*, *Abitare illegale* e "l'etnografic novel" *Senza confini* (edizioni Le milleu). Viene da ricerche etnografiche fatte in Laos, Vietnam, Thailandia, Cina, Mongolia, Birmania, e immersioni nelle culture indigene Tzot e Hanong, sfociate nell'analisi di un modello di convivenza e organizzazione sociale diverso da quello occidentale, che funziona "senza stato" (*Contro la gerarchia e il dominio*). È docente di Antropologia culturale all'Università degli Studi di Genova e alla Naba (dove insegna anche antropologia visuale) ed è curatore di una collana antropologica per Meltemi.

Tutte esperienze che gli hanno consentito di verificare, da una parte, l'ingiustizia intrinseca su cui si fonda il nostro sistema economico e sociale, che ha finito anche per depredare le risorse del pianeta, e dall'altra, conoscere modalità diverse di concepire la vita di comunità e il rapporto con la natura.

Il libro nasce nell'orto e nei boschi, racconta esperienze personali, scoperte, intuizioni, legate alla "natura che ci cura", sottolineando che il nostro (occidentale) è solo un modo tra i tanti di vivere. Non è obbligatoria la contrapposizione tra natura e cultura che sta alla base della nostra società (messa in crisi dalle ricerche etnografiche). Ci sono capitoli dedicati al colonialismo, all'eutanasia, all'eccidio, ma anche apparati di etologia cognitiva, pagine dedicate alle soggettività delle altre specie, non come a quelle culture in cui non esiste neanche una parola per indicare la "natura", perché tutto ha un'anima e la foresta è un organismo vivente, a cui bisognerebbe riconoscere dei diritti che hanno un valore in sé e per sé. Forse è arrivato davvero il momento di lasciar perdere il modello della "crescita infinita" e di costruire un "nuovo equilibrio tra uomo e natura". Non è una rinuncia, ma un guadagno di vita, tempo e libertà. Gli esempi concreti, le storie raccontate alla fine del libro, offrono qualche spunto possibile. Si può fare.

Partiamo dalle tue scelte di vita. Questo, in effetti, è un libro che sembra nascere dalla pratica, più che dalla teoria. E anche molto personale. L'antropologo teorizza sempre a partire dall'esperienza sul campo, ma qui si propone una diversa visione della realtà che in un certo senso presuppone un diverso modo di pensare e vivere il mondo. Ci racconti quando e perché hai deciso di vivere in mezzo alla natura?

Questo mio nuovo libro è un piccolo esperimento tra etnografia, antropologia e racconto. Il motivo che mi ha spinto personalmente a lasciare la vita del "non-fort" cittadino è senza dubbio l'esperienza etnografica, il viaggio. Ogni volta che tornavo a casa nel mio appartamento al settimo piano di un palazzo mi sentivo incarcerato e di fatto non riuscivo più a riconoscermi in quel luogo. Negli anni ho imparato che abitare un luogo non significa solamente starci ma soprattutto esserci. Più che vivere nella natura finalmente ho l'esperienza o la consapevolezza di essere parte. Ovviamente non è l'unica via quella di andarsene dalla città, ma è quella che faceva per me.

Cosa ti ha insegnato il bosco? Ci sono esperienze molto concrete - per certi versi anche dimenticate in questa parte del mondo - che hanno anche risvolti e significati universali.

Il bosco mi insegna tutti i giorni qualcosa, ma soprattutto mi dà consapevolezza che siamo interconnessi tra specie diverse. Non solo, il bosco è vita e muore allo stesso tempo e mi aiuta ad accettare la finitudine. E poi il bosco mi fa bene, entrare in connessione con alberi, animali, piante, funghi mi fa percepire l'esperienza presente e quotidiana della vita.

“Ogni volta che tornavo a casa nel mio appartamento al settimo piano di un palazzo mi sentivo incarcerato, non riuscivo a riconoscermi in quel luogo. Abitare un luogo non significa solamente starci ma è soprattutto un esserci”

Quanto hanno influito gli incontri fatti nel corso delle tue ricerche. Immersione in altre culture, popoli indigeni, visioni del mondo alternative a quella occidentale? Se nel nord globale parli di intelligenza e sensibilità degli alberi, di comunicazione inter-specie - per quanto la scienza abbia fatto

passi avanti su questi temi - ti prendono per uno spiritualista e un taro-hippy. Non è passato molto tempo da quando si parlava con paternalismo delle civiltà "primitive" e della loro concezione magica del mondo.

L'incontro con l'altreità culturale, ha cambiato il mio sé più profondo, è stato fondamentale per mettere in discussione le mie certezze e forse per farmi crescere. Sono convinto che la soggettività del vivente non sia un qualcosa da hippy 3.0 (cosmologie non ho nulla contro una visione hippy) ma la consapevolezza profonda che noi siamo soli come bomo sapiens, che siamo immersi in una rete di relazioni, e che non dovremmo considerarci superiori o al centro del cosmo. La "nostra" cosmologia antropocentrica ed etnocentrica è causa di molti dei danni che ora stiamo pagando in tutto il globo, non per ultimo il cambiamento climatico.

La contrapposizione natura/cultura ha una lunga storia e testimonial eccellenti, da Aristotele alla teologia cristiana, arrivando a Cartesio e quindi alla modernità. Come si fa a superare un'idea così radicata, quasi onnipresente nella cultura occidentale, dalla filosofia alla letteratura, dalle scienze al pensiero comune?

Ovviamente non è una faccenda, è un percorso, un cammino da intraprendere di de-costruzione delle nostre certezze. Sono convinto che sia un cammino rivoluzionario, nel vero senso del termine, sia un processo, una mutazione culturale collettiva e non un vero e proprio atto che arriva da un momento all'altro. Quindi non ho niente, ma relativizzare il nostro sguardo e relazionarci con culture che hanno cosmologie diverse dalla nostra è una delle possibilità per vivere in modo diverso, nel rispetto di quello che ci circonda.

“Non ho ricette, ma relativizzare il nostro sguardo e relazionarci con culture che hanno cosmologie diverse dalla nostra è una delle possibilità per vivere in modo diverso, nel rispetto di ciò che ci circonda”

A volte si tende a contrapporre la riflessione sulla natura, la difesa dell'ambiente, le ragioni dell'ecologia, con quelle che riguardano l'ingiustizia sociale, la disuguaglianza, la lotta per i diritti (a partire da quelli di chi vive nel sud del mondo). Ma alla fine è la contrapposizione natura/cultura, e l'idea dell'uomo padrone/sfruttatore del mondo che ha generato il colonialismo e l'ecicidio, con effetti a catena di cui ci stiamo accorgendo solo oggi e che hanno effetti potenzialmente letali per tutto il mondo.

Questo è proprio il tema perno del libro. La visione antropocentrica che separa l'umanità dalla natura e che pone homo sapiens come superiore e quindi dominatore di tutto quello che lo circonda, non soltanto ha portato alla distruzione della terra e degli altri viventi, ma è stata una dei motori del colonialismo. Gli europei, nel loro movimento di espansione e conquista, oltre a occupare militarmente terre, rubarne le risorse, colonizzare interi territori attraverso l'uso indiscriminato della violenza, esportare virus e produrre pandemie senza precedenti, hanno anche esportato e imposto con la forza la loro visione antropocentrica, che molto spesso era qualcosa di assolutamente estraneo alle popolazioni indigene.



ANDREA STAID





“ Il colonialismo è anche distruzione della memoria dei luoghi, del tempo, delle lingue che vengono sradicate, dei modi di vita cancellati. Il colonialismo inoltre ha generato cambiamenti drammatici negli ecosistemi

Il colonialismo è stato, ed è tuttora, una politica economica di furto ed espulsione, ma non solo: è anche la distruzione della memoria dei luoghi, del tempo, delle lingue che vengono sradicate dalle comunità e dei modi di vita che vengono cancellati. La storia del colonialismo, per quanto ancora oggi venga spesso cancellata dalla coscienza storica, dovrebbe essere rievocata per molte ragioni, non ultima la nostra attuale preoccupazione per il cambiamento climatico.

Il colonialismo, nella sua esuberante distruzione - spazzando via gli ecosistemi e soggiogando le comunità che li sostenevano - ha costituito un forte aumento delle emissioni. Il colonialismo ha cambiato il ritmo, la portata e l'entità della distruzione ecologica. Ha generato cambiamenti drammatici negli ecosistemi terrestri e marini e ha trasformato le dinamiche di crescita. Dobbiamo fare i conti con tutto questo e comprendere l'importanza di un approccio ecologista decoloniale, che ci porti a capire che il problema non è solo il cambiamento climatico, o meglio, che ce stiamo vivendo nell'era dell'Antropocene e anche e soprattutto a causa di un sistema coloniale, razzista, patriarcale e antropocentrico che è stato imposto a gran parte del mondo dall'Europa attraverso un violento processo di colonizzazione durato più di cinque secoli.



ANDREA STAID

Il nostro è uno stile di vita che non ha voluto accettare compromessi con le altre specie viventi e con l'ambiente, un pensiero antropocentrico basato sul dominio dei territori animali e vegetali.

ESSERE NATURA

Quello che stiamo vivendo oggi è il risultato di una modernità che si è basata sulla morte, sull'asservimento delle comunità indigene e sulla sottomissione degli altri esseri viventi. Una modernità che è stata costruita non solo sulla separazione degli esseri umani sotto l'idea di "razza", ma anche sulla separazione tra "uomini" e "natura".

C'è anche il pericolo di un discorso sulla natura edulcorato, figlio del "greenwashing", un parlare di riconversione ecologica in modo astratto, fondato comunque su categorie concettuali che non cambiano il nostro modo di rapportarci con la natura.

Esattamente, non basta aggiungere le parole magiche bio, eco, verde per uscire dalla crisi climatica, dobbiamo ridefinire il modo umano di stare al mondo, di relazionarci con quello che ci circonda, dobbiamo ripensare quegli usi e costumi che hanno volutamente distrutto la vita.

ANDREA STAFFA

Altrove, nel mondo, ci sono culture che non hanno seguito il cammino dello sviluppo senza fine, del dominio dell'umanità sulla natura.



ESSERE NATURA

Quali sono i concetti, le parole, le visioni del mondo di altre culture che potrebbero aiutarci a guardare la realtà e la natura in un modo diverso? Puoi farci degli esempi?

Tirando citando Don Sabino Gualinga, leader politico dell'originaria popolazione Kichwa di Sarayaku, che stando di spiegare alla Corte Interamericana dei diritti umani cosa rappresenta una foresta per la sua popolazione, ha dichiarato che è un organismo vivente, non quello che le foreste sembrano a noi abitualmente: ambienti naturali vuoti, sotto forma di ricovero biologico o di depositi di materie prime da trasformare in prodotti. Le montagne, gli alberi, le paludi e i fiumi sono villaggi o città. Formano un'architettura cosmologica complessa che ospita tutti i generi di esseri viventi, sia umani sia non umani, in stretta relazione uno con l'altro, reciprocamente costitutivi e interdipendenti. Ecco se cominciassimo ad ascoltare e a relazionarci con altre visioni cosmologiche che non sono solo quella che si è strutturata in Occidente, forse potremmo trovare delle soluzioni interessanti per il prossimo futuro.

In un certo senso questa nuova, possibile, concezione della natura, fondata sulla connessione tra tutti gli esseri viventi, può avere anche un risvolto "spirituale". Così come è arrivato il momento di superare la contrapposizione tra cultura e natura, o tra discipline scientifiche e umanistiche, forse è anche tempo di riscoprire la dimensione del sacro.

“Don Sabino Gualinga, cercando di spiegare cosa rappresenta una foresta per la sua popolazione, ha detto che è un organismo vivente. Le montagne e gli alberi formano un'architettura cosmologica che ospita tutti i generi di esseri viventi, in stretta relazione uno con l'altro”

Si, credo che questa concezione della natura come "luogo di vite" o di anime possa essere interessante anche per riscoprire la dimensione del sacro.

Sono tante ormai le voci che si contrappongono all'idea della crescita infinita, sono invece poche le teorizzazioni che propongono alternative praticabili su larga scala, anche perché si tratta di mettere in discussione l'intero sistema economico-sociale, oltre che la coscienza delle persone. Tu alla fine del libro raccogli alcune testimonianze. Ma come si fa ad andare oltre queste esperienze singolari o a quelle delle piccole comunità alternative?

Come se io non credo di saperlo, l'antropologia costruisce la possibilità di vedere meglio quelle che ci circonda, poi le soluzioni dobbiamo pensarle e attuarle tutte e tutti insieme. Credo, anzi sono convinto che l'immaginazione, per la costruzione dell'avvenire, abbia un ruolo fondamentale perché ci aiuta a risolvere problemi, a interpretare dati, a progettare ricicli, a formulare ipotesi, a conquistare nuove conoscenze e a vedere le mille possibilità che abbiamo di vivere in una comunità ecologica e sociale.



L'attitudine ecologica alla quale penso non è un pensiero di rinuncia, ma una grande possibilità per "guadagnare" tempo, libertà, autonomia, capacità e saper fare, un modo per riscoprire i sapori della vita legati ai territori, alla prossimità, al prossimo e per ritrovare la lentezza. Cambiare vita è una grande occasione che abbiamo davanti a noi.

Il libro comincia nel tuo orto. Anche Forto ha molte da insegnarci. Per molti può essere un punto di partenza.

L'orto per me è esperienza di vita, è cura e stabilità tra mente e corpo. Nel mio quotidiano cultivo non solo per raggiungere i frutti del mio lavoro, ma anche per capire meglio come è possibile legarsi da una società che prevede soltanto lo scambio di merci. Da quando mangio i prodotti del mio orto la mia vita è cambiata: sono molti aspetti, non meramente alimentari. L'attività giornaliera tra gli ortaggi, il prendersi cura delle piante, l'entrare in relazione notando i cambiamenti e osservandone i movimenti, mi dona una consapevolezza del reale che mi giustifica giorno per giorno. (F.T.)

“L'attitudine ecologica non è un pensiero di rinuncia, ma una grande possibilità per guadagnare tempo, libertà, autonomia, capacità e saper fare, un modo per riscoprire i sapori della vita legati ai territori”



ANDREA STAFFA